

Szilárd Borbély, "I senza terra": un romanzo memorabile



Un villaggio in Ungheria negli anni '60 e '70. Un narratore bambino impietoso senza sapere di esserlo e un passato che non sembra lasciare speranze



[Luigi Gavazzi](#)

Leggere *I senza terra* di **Szilárd Borbély** (**Marsilio**, 2016) richiede un certo coraggio e di forza d'animo. Perché è un libro pieno di miseria, che non prova mai a consolare il lettore.

Per il narratore, la miseria e l'abbruttimento che porta con sé, sono l'unica condizione conosciuta. È un bambino che racconta della sua famiglia con tutta l'ingenuità di chi non deve nascondere, nemmeno a chi legge, la sua condizione. È l'unica condizione che conosce; non sa fare i confronti. **È una condizione che ha l'ineluttabilità della natura.**

Sono gli adulti - la madre, il padre, alcune donne e uomini del villaggio - che la vivono come condizione disperata. Condizione di chi ha perduto status e beni; o di chi sa di non avere chance di (ri)salire.

Quindi, impietoso senza sapere di esserlo, il ragazzino di Borbély - che è molto di quel che è stato l'autore da piccolo - ci presenta la vita quotidiana di un villaggio in Ungheria, vicino al confine con la Romania, negli anni del socialismo reale - siamo attorno al 1970 - maledettamente vicini agli anni della seconda guerra mondiale, dello sterminio degli ebrei magiari, della confisca delle terre, dell'espropriazione della proprietà individuale conferita ai kolchoz di matrice sovietica. Un villaggio **dove i miseri si accaniscono sui più miseri**: gli zingari, il commerciante sopravvissuto alla Shoa, gli idioti.

L'ingenuo racconto del bambino non sembra offrire mai vie d'uscita. La sua famiglia ha legami, per lui misteriosi, e dei quali si parla sottovoce, con gli **ebrei**. Sente dire che il nonno sia figlio di un israelita. E tutta la famiglia è isolata, additata. Per questo, ma anche perché in loro scorre sangue romeno, cristiani ortodossi convertiti alla Chiesa uniate, in un villaggio prevalentemente protestante. Ma quella del padre del piccolo - di discendenza rutena, è stata anche una famiglia di **proprietari terrieri**. Definti, secondo l'uso mutuato dall'Unione sovietica, "kulaki".

"Ma perché dicono sporco ebreo?", chiedo", dice il ragazzino-narratore alla madre.

"Perché per loro sono ebrei tutti quelli che non muoiono dove sono nati. Sentono che chi se ne va è diverso"

L'autore sceglie di rendere realistico il suo narratore che non ci offre una vera storia, un arco narrativo; **niente intreccio, niente climax**. Quindi nemmeno redenzione: quella redenzione che le storie, anche quelle che finiscono male, in fondo provano a dare al lettore.

Alla fine del romanzo, dalla cui lettura **Giorgio Pressburger** dice che si "esce come rigenerati", il lettore, avvinto dalla magia di questa **scrittura bellissima**, cerca però l'indizio di una salvezza, fuori di esso.

Che, Borbély, l'autore sulla cui infanzia la vita del protagonista-narratore de *I senza terra* è ampiamente modellata - ha trovato. O almeno, ha trovato fino a quando la depressione, con la quale ha lottato a lungo, tenendola a bada e dominandola, per l'intera vita, non l'ha spinto al suicidio.

In un'intervista a una testata ungherese, *Vasárnapi Hírek*, pubblicata nel 2013, [tradotta in inglese](#) su *Hungarian Literature Online*, Borbély ricordava come la **depressione** fosse il risultato di una soppressione della possibilità di esprimersi. La separazione fra l'individuo e l'ambiente porta a questo stato patologico che può essere guarito se si ricostruisce la personalità su un piano diverso e si trovano nuove relazioni con il mondo esterno. "Ho dovuto farlo - aggiungeva Borbély - più di una volta".

Szilárd Borbély era nato nel 1963 e si è **suicidato** il 19 febbraio del 2014.

Szilárd Borbély

[I senza terra](#), **Marsilio**, 2016

<http://www.panorama.it/cultura/libri/szilard-borbely-i-senza-terra-un-romanzo-memorabile/>